

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(Istituita con legge 30 giugno 1994, n. 430)

(composta dai deputati: Parenti Tiziana, Presidente; Arlacchi, Vice Presidente; Vendola, Segretario; Viale, Segretario; Ayala, Bargone, Bonsanti, Borghezio, Caccavale, Caselli, Del Prete, Devecchi, Garra, Grasso, Grimaldi, Li Calzi, Pasetto, Scanu, Scozzari, Siciliani, Simeone, Tanzilli, Tarditi, Urso, Violante, Zen; e dai senatori: Ramponi, Vice Presidente; Belloni, Bertoni, Brutti, Campus, Casillo, D'Alì, De Paoli, Di Bella, Dolazza, Doppio, Ellero, Florino, Giurickovic, Imposimato, Mancino, Manconi, Marini, Meduri, Peruzzotti, Scivoletto, Scopelliti, Serena, Stajano, Tripodi)

**RELAZIONE
SUL « CASO CORDOPATRI »**

(Relatore: deputato Nicola VENDOLA)

approvata dalla Commissione in data 26 luglio 1995

*Presentata alle Presidenze il 28 luglio 1995
ai sensi dell'articolo 1 della legge 30 giugno 1994, n. 430*



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL
FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 1 agosto 1995
Prot. n. 3148
Commissione Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera d), della legge 30 giugno 1994, n. 430, copia della relazione sul "Caso Cordopatri", approvata dalla Commissione Antimafia nella seduta del 26 luglio 1995.

Con i miei migliori saluti.

(Tiziana Parenti)

Dott.ssa Irene PIVETTI
Presidente della
CAMERA DEI DEPUTATI



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL
FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 1 agosto 1995
Prot. n. 3147
Commissione Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera d), della legge 30 giugno 1994, n. 430, copia della relazione sul "Caso Cordopatri", approvata dalla Commissione Antimafia nella seduta del 26 luglio 1995.

Con i miei migliori saluti.

(Tiziana Parenti)

Sen. Prof. Carlo SCOGNAMIGLIO PASINI
Presidente del
SENATO DELLA REPUBBLICA

PAGINA BIANCA

I N D I C E**Relazione sul caso « Cordopatri »**

Introduzione	<i>Pag.</i>	9
L'omicidio del barone Antonio Carlo Cordopatri	»	10
Le origini e la ricostruzione della vicenda	»	11
L'inchiesta amministrativa	»	17
La posizione della baronessa Cordopatri	»	28
Conclusioni	»	29

PAGINA BIANCA

**RELAZIONE
SUL CASO « CORDOPATRI »**

PAGINA BIANCA

INTRODUZIONE

Nel corso della XI e della XII Legislatura la Commissione Parlamentare Antimafia ha avuto occasione, più volte, di occuparsi dei fatti che hanno interessato l'omicidio del barone Antonio Carlo Cordopatri e dei successivi accadimenti di cui è stata protagonista la sorella, baronessa Teresa.

Quest'ultima ha richiesto, con grande decisione, l'intensificarsi della attività investigative e si è adoperata per rompere la cortina di silenzi e le omertà che erano seguiti all'uccisione del fratello e per difendere i beni di famiglia aggrediti dalla mafia.

Ha trovato nella Commissione Parlamentare Antimafia un punto di riferimento per le sue denunce ed a questa ha richiesto — dopo l'avvio di numerose inchieste giudiziarie ed amministrative — un diretto intervento.

Da ultimo, in data 12 settembre 1994, ha dato inizio ad una singolare forma di protesta, attuando uno sciopero della fame davanti al Palazzo di Giustizia, al fine di denunciare la latitanza dello Stato e di poter riprendere possesso dei terreni a lei « espropriati » dalla famiglia Mammoliti.

Acquisiti gli atti giudiziari e amministrativi più significativi, una delegazione della Commissione si è recata, in data 26 settembre 1994, a Reggio Calabria per acquisire in loco ulteriori elementi di conoscenza e per approfondire i complessi e delicati aspetti della vicenda.

Alla missione, guidata dal presidente Tiziana Parenti hanno partecipato i senatori Luigi Ramponi, Saverio Di Bella, Cesare Marini, Renato Meduri e Girolamo Tripodi nonché i deputati Giuseppe Arlacchi e Nicola Vendola.

Nel corso dell'incontro sono state sentite le seguenti autorità di Reggio Calabria: il Prefetto; il Questore; il Vice Dirigente della DIA; il comandante provinciale dell'Arma dei Carabinieri, ed il maggiore Sergio Raffa; il Giudice e il vice Sindaco i capigruppo consiliari del Comune, il Procuratore Generale della Corte di Appello; il Procuratore della Repubblica; il Sostituto Procuratore della DDA Francesco Molace; il Procuratore aggiunto della Repubblica, Salvatore Boemi; il Presidente del Tribunale; il Sostituto Procuratore della DDA, Gianni Tei; il Sostituto Procuratore della DDA, Giuseppe Verzera, nonché la stessa baronessa Teresa Cordopatri.

Gli elementi che emergono dalla presente relazione sono tratti dagli atti della Commissione Parlamentare Antimafia, dalle audizioni come sopra elencate, dalle conclusioni cui è pervenuta la Commissione di inchiesta promossa dal Ministro degli interni, dagli atti giudiziari e dai rapporti delle competenti forze dell'ordine e dagli atti amministrativi e dai dati acquisiti dall'AIMA.

L'OMICIDIO DEL BARONE ANTONIO CARLO CORDOPATRI.

Il Barone Antonio Carlo Cordopatri fu ucciso a Reggio Calabria verso le ore 9,30 del 10 luglio 1991, alla presenza della sorella Teresa.

La pronta reazione di quest'ultima consentì l'arresto immediato dell'assassino, identificato in La Rosa Salvatore, in seguito condannato, quale autore materiale dell'omicidio, con sentenza del 15 febbraio 1993 della Corte d'Assise di Reggio Calabria, alla pena dell'ergastolo; pena poi ridotta a 25 anni di reclusione dalla Corte d'Assise d'appello di Reggio Calabria con sentenza dell'8 gennaio 1994, divenuta definitiva il 1° giugno 1994 a seguito del rigetto del ricorso per Cassazione presentato dal La Rosa.

Nel corso delle indagini risultò che il La Rosa aveva avuto un complice, da identificarsi, presumibilmente, in Claudio Palamara, amico del La Rosa, gravitante, come quest'ultimo nell'orbita criminale dell'associazione di stampo mafioso facente capo alla « famiglia » Mammoliti.

Le indagini ed il prezioso contributo informativo di Teresa Cordopatri, fermamente determinata a fare piena luce sull'omicidio del fratello, determinarono la Procura Distrettuale della Repubblica di Reggio Calabria ad iniziare un procedimento penale nei confronti del *clan* Mammoliti (denominato « Processo dei 60 »); nel procedimento penale, attualmente pendente avanti la Corte d'Assise di Reggio Calabria, esponenti del « *clan* Mammoliti » sono, tra l'altro, imputati del reato di « associazione a delinquere di stampo mafioso », di essere i mandanti dell'omicidio del Barone Cordopatri e dell'organizzazione ed esecuzione di numerosi reati di estorsione.

La qualità della collaborazione offerta dalla Baronessa Cordopatri, nel procedimento penale è efficacemente sintetizzato nella richiesta di rinvio a giudizio del « *clan* Mammoliti » ad opera del Sostituto Procuratore Distrettuale della Repubblica di Reggio Calabria, Dr. Vincenzo Pedone. In questa si legge: « Le dichiarazioni rese dalla Baronessa Cordopatri Teresa costituiscono un importantissima chiave di lettura di tutti gli episodi di estorsione cui nel tempo hanno dovuto sottostare i proprietari dei fondi siti nella zona di Oppido Mamertino.... La leale ed aperta collaborazione con la giustizia della Cordopatri, imprevedibile ed inaspettata, anche perchè la stessa venne sottoposta a serie pressioni psicologiche volte a farle accettare il fatto compiuto, ha fornito uno strumento interpretativo dell'intera vicenda processuale, le cui connotazioni, che concernono le altre vittime dell'azione mafiosa della cosca Mammoliti-Rugolo, non sono dissimili da quelle riguardanti la famiglia Cordopatri, colpita da

tragici eventi. L'intrepido coraggio mostrato dalla baronessa Cordopatri, la quale si slanciò contro l'assassino del fratello per salvargli invano la vita, la indusse ad un estremo gesto di ribellione contro la cultura della mafia...

La fiera dignità della vittima di tante sopraffazioni ed angherie subite ad opera della « famiglia Mammoliti per tanto tempo ed al di fuori di qualsiasi misura tollerabile, la indusse a vuotare il sacco colmo di angherie, soprusi, minacce e quant'altro venne ritenuto necessario per piegare le ragioni della sua famiglia alle pretese illecite dei loro tiranni mafiosi.... ».

Si tratta di considerazioni (avvalorate dall'essere state riportate anche nel decreto di rinvio a giudizio) che evidenziano, nella vicenda, un tratto assolutamente nuovo nella lotta alla mafia: la ribellione ed il forte desiderio di giustizia che animano la vittima che si determina, a rischio della sua stessa vita, a « spezzare la cortina di omertà » che vige da sempre nella zona, afflitta dal completo dominio della cosca mafiosa dei Mammoliti. E ciò nell'intento, oltre che di far condannare la « famiglia » Mammoliti, quale mandante dell'omicidio del fratello, di consentire allo Stato di ripristinare la legalità nella zona di Oppido Mamertina.

I fatti ricostruiti nel procedimento penale, il sanguinoso epilogo della lotta tra il Barone Cordopatri e le ingiuste pretese del *clan* Mammoliti, i precedenti attentati anche a carattere intimidatorio subiti dal Barone, servono a spiegare — al di là delle parole — quanto difficile e rischioso sia infrangere il muro dell'omertà ed in quali condizioni si trovi ad operare il semplice cittadino, che non intende soggiacere alla sopraffazione mafiosa.

Si vedrà come il debole atteggiamento dello Stato, che avrebbe dovuto sostenere l'impari lotta, finisca per favorire il potere mafioso.

Si vedrà, ancora, come solo grazie ad un « impossessamento » del caso da parte di alcuni parlamentari la questione sia stata assunta direttamente dalla Commissione Antimafia concorrendo alla rottura dell'isolamento ed alla emarginazione della vicenda. Occorre, però, dire che solo dopo che la questione è stata drammaticamente posta all'attenzione dell'opinione pubblica (con l'eclatante sciopero della fame posto in essere davanti al Tribunale di Reggio Calabria) le massime Autorità dello Stato hanno finalmente dato segnali di presenza.

LE ORIGINI E LA RICOSTRUZIONE DELLA VICENDA.

La vicenda ha origini remote ed è direttamente connessa alle mire d'espansione « territoriale » del « *clan* Mammoliti ».

Il memoriale di Teresa Cordopatri e della cugina Angelica Rago; le audizioni della Baronessa avanti alla Commissione Parlamentare Antimafia ed alla Commissione di inchiesta Amministrativa, istituita con D.P.C.M. 25 ottobre 1991; le indagini effettuate dalla Commissione Antimafia e la documentazione acquisita da quest'ultima nel corso dell'XI e XII Legislatura; le conclusioni della già citata richiesta di rinvio a giudizio e le dichiarazioni rese dal Dr.

Salvatore Boemi, Sostituto Procuratore Distrettuale della Procura della Repubblica di Reggio Calabria avanti la Commissione Antimafia il 26 settembre 1994, aiutano a comprendere l'intera vicenda in tutta la sua gravità.

Innanzitutto è da porre in evidenza il vitale interesse (al di là dell'interesse economico) dei Mammoliti all'acquisizione delle terre dei Cordopatri. Un « *clan* mafioso » acquisisce pieno potere nella misura in cui controlla *extra ordinem* il territorio in cui opera, condizionandone *in toto* le manifestazioni della vita sociale, economica e politica.

Il principio del « controllo del territorio », che si estrinseca nel dominio assoluto della zona di influenza, costituisce l'elemento costitutivo e primario delle cosche mafiose.

Tale incontrastato (o mal contrastato) dominio si manifesta nella Regione, prioritariamente attraverso l'impossessamento dei terreni fertili. Infatti la disponibilità di immense estensioni di terreno a costo zero o a basso prezzo, ottenuta con le minacce, od altri mezzi estorsivi, costituisce segnale visibile di potere e vale ad estendere il dominio della cosca sul territorio tenendo nella più completa soggezione economica e psicologica i residenti.

Per altro verso l'acquisizione di terreni sui quali si riversano, quasi senza controllo, contribuzioni statali e comunitarie, costituisce per la n'drangheta proficua occasione di profitto. Pone in relazione l'organizzazione criminale con l'imprenditoria e l'amministrazione pubblica locale; eleva la n'drangheta a soggetto economico e politico. Affina e rafforza la capacità imprenditoriale della criminalità locale, costretta a seguire il mercato ed i flussi finanziari pubblici e privati. Indirizza gli enormi profitti anche verso altre attività, diversificando i campi di intervento criminale e finendo con l'alterare tutto il sistema economico della regione.

In una regione, la Calabria, che ha poco più di 2 milioni di abitanti, operano circa 5.700 aderenti organici alle associazioni mafiose.

Se si tiene conto che in Sicilia, con più di 5 milioni di abitanti, i mafiosi sono circa 5.000 e che in Campania, anch'essa con più di 5 milioni di abitanti, gli aderenti ad organizzazioni di tipo mafioso sono circa 6.800, ne deriva che in Calabria c'è la più alta percentuale di mafiosi per numero di abitanti.

Si aggiunga che le specifiche caratteristiche storiche e geografiche della Calabria fanno sì che in questa regione vi siano ben 409 comuni a fronte dei 390 comuni siciliani e dei 549 comuni campani. Ciò significa che in Calabria la media di abitanti per comune assomma a poco più di 5.000 unità, mentre in Sicilia è di 13.000 abitanti circa per comune ed in Campania di poco più di 10.000 abitante per comune.

In Calabria, quindi, le organizzazioni mafiose hanno possibilità di controllo sulle persone che non hanno uguali sul territorio nazionale. Al più alto numero di mafiosi in relazione agli abitanti corrisponde, infatti, il più basso numero di abitanti per comune.

Sul complessivo numero dei collaboratori, soltanto il 10 per cento sono calabresi, a fronte del 50 per cento di appartenenti a

Cosa Nostra. Ciò dipende anche dal fatto che la struttura della organizzazione mafiosa calabrese è familistica e che quindi i « pentiti » sarebbero costretti ad accusare anche i propri familiari; in un sistema sociale come quello calabrese, imperniato proprio sui vincoli familistici, naturali o creati attraverso la tradizione dei « comparraggi », questo tipo di denuncia è particolarmente difficile.

A questa straordinaria gravità corrisponde una presenza del tutto inadeguata dei magistrati e delle forze dell'ordine. La più alta percentuale in tutta Italia di vacanze negli organici della magistratura, oltre il 30 per cento, riguarda proprio la Calabria. I magistrati appartenenti alle direzioni distrettuali antimafia in Calabria sono complessivamente 8, contro gli oltre 50 che operano in Sicilia e gli oltre 20 che operano in Campania. Parimenti grave è la situazione delle forze dell'ordine: poco più di 11.000 presenze in Calabria contro le oltre 20.000 presenze in Campania e in Sicilia. La Calabria annovera il più basso rapporto tra mafiosi e appartenenti alle forze dell'ordine: 1 a 2, contro 1 a 5 in Sicilia e 1 a 3 in Campania. (Vedasi la relazione conclusiva della Commissione Parlamentare Antimafia dell'XI Legislatura).

Per quanto attiene alla vicenda che interessa, le indagini svolte nell'ambito del procedimento penale hanno evidenziato come nella zona di Castellace di Oppido Mamertina e nei centri vicini la cosca mafiosa dei Mammoliti-Rugolo ha, nel corso degli anni, intrapreso e portato a compimento l'attività di controllo del territorio, mediante l'acquisizione della proprietà o del godimento diretto o indiretto di vaste estensioni di terreno, in massima parte oliveti.

Il processo di espansione territoriale e di connesso dominio è stato condotto grazie all'impossessamento di terreni quasi a costo zero (mediante prestanome che per un affitto bassissimo detenevano terreni, di fatto, in nome e per conto del clan Mammoliti-Rugolo) o a prezzi di vendita bassissimi, mediante un'opera di « persuasione » a vendere effettuata nei confronti dei possidenti della zona più riottosi.

L'inarrestabile espansione delle proprietà terriere da parte della cosca ha interessato, in una prima fase, i proprietari dei fondi vicini a quelli dei Mammoliti; proprietari che sono stati indotti a cedere fondi coltivati per lo più ad oliveto ed agrumeto a Mammoliti, o a loro prestanome, per non subire le estorsioni, gli attentati, i danneggiamenti ed i taglieggiamenti e che in moltissimi casi hanno « dovuto » accettare di restare intestatari « formali » dei beni, evitando, in tal modo, ai Mammoliti di essere assoggettati a misura di prevenzione patrimoniali, a norma della legge n. 646 del 1982, ed evitando, altresì di essere assoggettati agli obblighi del pagamento delle tasse e delle imposte.

Con tali procedure il clan Mammoliti è anche riuscito ad ottenere contributi statali e comunitari sui prodotti (agrumi ed olive) coltivati su terreni di proprietà di terzi, i quali non soltanto non traevano reddito dalle aggredite proprietà, non ricevevano le provvidenze statali e comunitarie per la produzione, ma dovevano anche pagare le relative tasse ed imposte (per quanto riguarda il caso Cordopatri, il *clan* Mammoliti ha percepito indebitamente oltre

100.000.000 di lire per contributi comunitari — relativamente agli anni 1985/1992 in relazione al possesso illegittimo di circa 12 ettari di proprietà del Barone Cordopatri).

In tale contesto si innesta la vicenda dei beni della famiglia Cordopatri « espropriati » dal *clan* Mammoliti e matura l'omicidio del Barone Antonio Carlo e la conseguente, coraggiosa, solitaria lotta della sorella Teresa per rendere giustizia alla memoria del fratello.

Dalla documentazione agli atti della Commissione (si veda anche la sentenza del 20 settembre 1993 del tribunale di Reggio Calabria, sezione misure di prevenzione), emergono i seguenti passaggi essenziali, riportati anche nella relazione finale della relazione d'inchiesta amministrativa:

a) negli anni '60, durante la faida tra la famiglia Barbaro e quella Mammoliti, Saverio Mammoliti venne ospitato in Argentina presso il cugino Vincenzo; quest'ultimo, rientrato in Italia, contrasse matrimonio con Maria Rosa Mammoliti, sorella di Saverio (arrestato per il sequestro di Paul Getty);

b) Il vecchio Barone Cordopatri ed il figlio Antonio Carlo nel 1965 rifiutano di stipulare contratti di affittanze agrarie relativamente ad un loro fondo di complessivi 12 ettari con la famiglia Mammoliti.

I Mammoliti riuscirono tuttavia a far stipulare da un loro prestanome, Francesco Ventrice, un contratto semestrale con i Cordopatri.

Alla scadenza del contratto, richiesto di lasciare libero il fondo, il Ventrice rivelò il suo effettivo ruolo di prestanome dei Mammoliti, adducendo che non poteva lasciare libero il fondo perché sarebbe stato ucciso da quest'ultimi.

Al fine di non esporre il Ventrice a rappresaglie, il vecchio Barone Cordopatri si limitò ad intentare un'azione di rilascio del fondo, conclusasi a suo favore nel 1970.

Per impedire l'inizio di qualsiasi attività esecutiva finalizzata al rilascio del terreno, i Mammoliti organizzarono ed attuarono un attentato nei confronti di Antonio Cordopatri (cosiddetto attentato alla Ferrandina), per il quale vennero denunciati in concorso tra loro Francesco Ventrice, Vincenzo Mammoliti e tale Todaro Domenico.

L'attentato ebbe, comunque, l'effetto di bloccare le procedure di recupero del terreno che il Ventrice continuò a condurre, pagando un canone nei minimi di legge percependo i contributi comunitari per produzione dell'olio d'oliva in nome e per conto di Mammoliti Vincenzo il quale forniva gli operai ed i mezzi per la conduzione del fondo.

Tale circostanza trova conferma negli atti dell'AIMA, dai quali si evince che in relazione ai terreni di proprietà di Domenico Cordopatri e, fino al 1990, in affitto al Ventrice Francesco, sono stati corrisposti contributi comunitari per oltre L. 100.000.000 a Mammoliti Maria Rosa, limitatamente alle campagne olearie 1987/1988, 1988/1989, 1989/1990, 1990/1991, 1991/1992.

Al riguardo, è da porre in evidenza che, in data 3 agosto 1971, il Barone Cordopatri aveva revocato una procura speciale rilasciata in data 6 maggio 1970 al Ventrice per riscuotere il contributo statale per l'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva prodotto durante la campagna agraria 1969/1970 nei terreni in esame.

Agli atti della Commissione Parlamentare Antimafia, risulta che la Mammoliti Maria Rosa, dopo aver fatto presente di « aver ottenuto in sub-affitto sin dall'anno 1979 da parte dell'affittuario Ventrice Francesco, che era titolare del rapporto sin dal 1968, proponeva avanti alla Sezione specializzata per le controversie agrarie presso il Tribunale di Palmi azione di riconoscimento nel subentro diretto nel rapporto, nonchè la regolarizzazione dei canoni di affitto ».

Ella dunque, per sua stessa ammissione, almeno a decorrere dal 1979, ha percepito direttamente o indirettamente (tramite il Ventrice) indebite contribuzioni statali e comunitarie per la produzione dell'olio d'oliva nei terreni dei Cordopatri.

La situazione nella sostanza non mutò fino al 1990, quando Antonio Carlo Cordopatri, rimasto unico proprietario del fondo, a seguito della morte del padre (avvenuta nel 1984) e del fratello (avvenuta il 3 gennaio 1990) decise di condurre in prima persona i terreni, tenuto conto anche del fatto che il Ventrice gli aveva comunicato l'intenzione di lasciare liberi i terreni (lettera in data 9 febbraio 1990).

La decisione del Ventrice era in realtà un ulteriore tentativo per « fiaccare » le resistenze del Cordopatri, atteso che quest'ultimo, assunta la conduzione dei terreni, non riusciva a trovare la manodopera necessaria per coltivare i terreni, per raccogliere le olive e per farle vendere. Ulteriore segnale, questo, del totale controllo del territorio da parte del *clan* Mammoliti.

A ciò si aggiunga che da allora anche gli affittuari del fondo vicino, sempre di proprietà della famiglia Cordopatri, tali Frisina, decisero di non pagare il canone ai Cordopatri, rendendo in tal modo del tutto improduttiva l'intera proprietà (d'oltre 35 ettari) e cercando d'indurre, in tal modo, il Cordopatri a vendere.

A questo punto, infatti, i Mammoliti si offrirono di acquistare il fondo già condotto dal Ventrice ad un decimo del suo valore, Antonio Cordopatri rifiutò e decise invece di tagliare le piante e vendere il legname ricavato ad un commerciante di Milano. Decisione che, probabilmente rappresentò la sua condanna a morte.

Da tempo, infatti, era già in atto una campagna di minacce, più o meno « larvate », da parte del *clan* Mammoliti nei confronti del Barone Cordopatri per convincerlo a vendere le terre ai Mammoliti. Peraltro, il fermo rifiuto del Barone cominciava a creare non pochi problemi al *clan* mafioso.

Nei primi mesi del 1990 Antonio Carlo Cordopatri inviava una lettera al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palmi, all'AIMA, alla Guardia di Finanza, all'Ispettorato dell'Alimentazione, alla stazione dei Carabinieri di Oppido Mamertina, e alla CO.NA.SCO. di Reggio Calabria nella quale, dopo aver riassunto in sintesi la vicenda della proprietà chiedeva di conoscere se per la

produzione dell'olio di oliva nei terreni di sua proprietà erano stati riscossi illegittimamente contributi statali e comunitari. Il barone Cordopatri precisava che non aveva mai ricevuto contribuzioni statali e comunitarie e chiedeva che venissero svolti gli opportuni controlli « per verificare se sulle dette proprietà erano stati pagati illegittimamente, e a che titolo, eventuali contributi alla produzione dell'olio ».

Faceva presente inoltre che: « in data 19 marzo 1990 gli era pervenuta una lettera da parte di una sedicente Mammoliti Maria Rosa che comunicava di essere subentrata nell'affitto di detti fondi e che lui era a conoscenza del fatto fin dal 1979. Orbene si sottolinea che mai questa proprietà ha autorizzato il Ventrice a sub-affittare detti fondi e che di certo quello che si è posto in essere non è altro che il solito sistema, da molto tempo in uso a Castellace, per derubare legalmente la proprietà.

Infatti, nel breve volgere di un mese, il Ventrice comunica di non voler più l'affitto dei fondi (senza neanche chiedere la liquidazione di eventuali migliorie) e la sedicente Mammoliti Maria Rosa comunica di essere subentrata al Ventrice stesso da circa 11 anni; solo adesso si ricorda di rivolgersi alle competenti autorità giudiziarie per la regolarizzazione della sua posizione. « Sarebbe utile vedere se durante questi anni la stessa abbia riportato gli introiti del fondo sul mod. 740 o se abbia mai pagato l'IVA sull'olio prodotto. Si badi, di sola integrazione il fondo rende circa 24.000.000 annui... ».

Così conclude il Barone Cordopatri: « ad ogni buon conto l'amarezza di chi ormai per il predominio di altre forze oltre a quelle dello Stato deve abbandonare i propri averi, spinge il sottoscritto a rivolgersi a codeste autorità affinché questi soprusi abbiano termine. Si insiste sul carattere d'urgenza delle richieste verifiche che potrebbero costituire elementi costitutivi di gravi reati e responsabilità anche in campo ad eventuali associazioni di produttori. Si chiede infine, l'immediata sospensione di ogni eventuale aiuto alla produzione, poiché non richiesto da questa proprietà e se presente frutto, soltanto, di manovre speculative e truffaldine. Si conclude, chiedendo, che sia data comunicazione di eventuali domande fatte o di premio riscosse dal 1979 in poi sulle dette proprietà ».

Considerato il tragico epilogo della vicenda, l'estremo appello del Barone Cordopatri alle Autorità dello Stato, per il riconoscimento dei propri diritti e per ripristinare l'ordine e la legalità nella zona, è da considerare come un testamento spirituale purtroppo non raccolto da chi avrebbe dovuto.

Nell'aprile 1991 il Barone Cordopatri faceva notificare un atto di diffida stragiudiziale alla Mammoliti Maria Rosa, all'Ufficio Imposte di Palmi, e al CO.NA.SCO. di Reggio Calabria con il quale si diffidava ad entrare nei fondi della famiglia Cordopatri e a compiere su detti fondi qualunque attività.

Con tale atto comunicava, inoltre, che presso la Procura della Repubblica di Palmi era stata presentata una denuncia nei confronti di Mammoliti Maria Rosa per i reati in essa specificati.

Rendeva, altresì, noto « di aver interessato oltre alla detta Procura anche la Stazione Carabinieri territorialmente competente al

fine di garantire preventivamente il sottoscritto da ogni futuro danno che, sia nei fondi suddetti che in altre proprietà del sottoscritto dovessero verificarsi e comunque fa presente che di ogni e qualunque danno il sottoscritto dovesse subire in futuro riterrà questa controparte come unica responsabile; « comunica inoltre di aver diffidato espressamente sia l'associazione CO.NA.SCO. sia l'AIMA di Roma a voler corrispondere l'indennità di aiuto alla produzione dell'olio a Mammoliti Maria Rosa o a chi per essa e comunque a persona diversa da questa proprietà ».

« La presente vale come diffida anche nei confronti dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, via D. Tripepi, Reggio Calabria, affinché si astenga dato quanto in premessa, e data la denuncia pendente presso la Procura di Palmi, da non compiere attività a norma dell'articolo 46 della legge n. 203 del 1982. La presente diffida viene indirizzata al CO.NA.SCO. via 2 Settembre Reggio Calabria affinché si astenga, data la denuncia pendente, a voler inoltrare, redigere, osservare e liquidare qualunque pratica o richiesta di aiuto alla produzione che abbia ad oggetto i fondi del sottoscritto e del di lui fratello Francesco. La stessa vale come comunicazione all'Ufficio IVA di Reggio Calabria affinché accerti se la Mammoliti Maria Rosa abbia fatturato e in quale misura e se ha pagato la relativa tassa sui fondi di cui in premessa. La stessa vale come comunicazione all'intendenza di Finanza competente perchè accerti se la Mammoliti Maria Rosa abbia mai denunciato sul mod. 740 gli introiti di detti fondi e se abbia pagato le relative imposte ».

È un vero e proprio atto di guerra. I contenuti della diffida e le denunce ivi contenute non potevano essere tollerate dai Mammoliti, poiché mettevano in pericolo il loro dominio;

c) nell'ottobre 1990 Antonio Carlo Cordopatri subì un primo attentato al quale seguì quello mortale del 10 luglio 1991.

L'INCHIESTA AMMINISTRATIVA.

Scoppiato il caso, dopo la clamorosa protesta della Baronessa Cordopatri, il Ministro dell'Interno, anche nella sua veste di Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, ha promosso (7 ottobre 1994); la costituzione di una Commissione d'inchiesta amministrativa istituita con D.P.C.M. del 25 ottobre 1994; la Commissione ha concluso i suoi lavori in data 6 dicembre 1994 con una relazione finale diretta al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Ha focalizzato l'attenzione sui seguenti tre temi principali:

- a) situazione fiscale della Baronessa Cordopatri;
- b) contribuzioni statali e comunitarie percepite per la coltivazione e la raccolta delle olive;
- c) azione delle forze di Polizia e della Magistratura per consentire alla Cordopatri di riottenere i terreni «espropriati».

a) *Sulla situazione fiscale dei Cordopatri.*

Gli accertamenti effettuati dalla Commissione d'inchiesta amministrativa riguardano gli aspetti connessi alla situazione debitoria nei confronti del fisco della Baronessa Cordopatri, sia per quanto riguarda le imposte dirette (IRPEF ed ILOR), sia quelle indirette (Imposta di successione ed altre), sia per i tributi locali.

È risultato:

— una situazione debitoria derivante dall'imposta complementare relativa alla successione in morte del padre Domenico; per tale situazione i Cordopatri hanno presentato ricorso avverso l'accertamento del valore della massa ereditaria effettuato dall'ufficio di registro, ricorso tuttora pendente presso la Commissione tributaria di II grado di Reggio Calabria;

— una situazione debitoria per carichi tributari relativi ad imposte dirette, nonché oneri connessi per un ammontare di poco inferiore a lire 300.000.000; di tale somma quasi il 90 per cento è riconducibile alle imposte dirette ed in particolare quelle di successione. Tale ultimo debito tributario si compone della sommatoria delle imposte liquidate in occasione delle successioni dello zio Ottorino in favore di Antonio Carlo, del padre Domenico in favore dello stesso Antonio Carlo e di Teresa nonché, ancora, di Antonio Carlo in favore della sorella Teresa.

Quest'ultima ha, pertanto, ereditato un complesso di beni e diritti (attivo ereditario), ma anche l'ammontare complessivo delle passività composte dalle imposte di successione.

« Dell'intero debito a carico della Cordopatri, solo per una parte (lire 116.368.049) è stato dato avvio dalla SOGEM S.p.a. (concessionario della riscossione tributi) alla procedura esecutiva per la riscossione coattiva con il pignoramento di immobili *per un valore che è poco definire esorbitante*, pari a lire 1.262.879.800. La vendita dei beni tuttavia risulta sospesa dal 15 marzo 1994.

Le autorità fiscali, e, di recente, anche lo stesso Ministro delle Finanze, hanno concesso dilazioni al pagamento dei tributi, ma rimane in tutta la sua drammaticità il fatto che la Cordopatri, anche per motivi ambientali, non è in grado di pagare, perchè dovrebbe vendere a vile prezzo i beni di cui, è, giuridicamente proprietaria realizzando somme insufficienti... ».

La Commissione d'inchiesta amministrativa non ha mancato di formulare alcune considerazioni in ordine alla effettiva riduzione « per usurpazione mafiosa » di parte della capacità contributiva della Sig.ra Cordopatri riconducibile all'effettiva indisponibilità dei terreni di sua proprietà e conseguenzialmente al mancato realizzo dei relativi redditi agrari, interi come derivanti sia dalla molitura delle olive che dalla integrazione comunitaria alla produzione dell'olio d'oliva; redditi, peraltro realizzati da altri soggetti con azioni criminali.

A tale riguardo la Commissione ricorda che per il passato notevoli dubbi (in dottrina e in giurisprudenza) erano sorti circa l'individuazione dei soggetti nei confronti dei quali dovevano essere tassati i proventi derivanti da attività illecita.

Recentemente il legislatore, prendendo atto delle peculiari realtà economiche di alcune zone dove vige l'imprenditoria mafiosa — ha ritenuto tassabili i proventi derivanti da fatti, atti o attività qualificabili come illecito civile, penale o amministrativo. Si è voluto, cioè, ridurre l'ulteriore plusvalore derivante dalla giuridica impossibilità di tassare quelle particolari categorie di proventi. L'articolo 14, comma 4 della Legge 24 dicembre 1993 n. 537, infatti, consente di ricomprendere detta fattispecie nell'ambito delle categorie dei redditi indicati al comma 1 dell'articolo 6 del T.U.I.R. (il presupposto delle imposte dirette può quindi intendersi realizzato in capo ai soggetti — nel caso di specie la famiglia Mammoliti — che quei proventi hanno realmente conseguito in modo illecito, con la conseguenza che tali redditi non possono essere ricompresi nell'ambito della « capacità contributiva » della Sig.ra Cordopatri, per assenza del requisito del possesso e della disponibilità dei beni in esame).

Tale considerazione è avvalorata dal fatto che il Tribunale di Reggio Calabria — Sez. misure di prevenzione con sentenza del 20 settembre 1993, ha sequestrato beni che, pur non essendo di proprietà della famiglia Mammoliti erano però nella loro effettiva disponibilità.

b) *Sulle contribuzioni statali e comunitarie percepite per la coltivazione e la raccolta delle olive.*

È stato già ricordato che i terreni di cui ci si occupa, siti nel comune di Oppido Mamertina, frazione Castellace, contrada Villa, contraddistinti in catasto alla pagina 2520, foglio 2 particelle 66, 67, 89, e foglio 5 particelle 12, 99, 103, 105, 107, 108, 109 e 110 per complessivi Ha 12.17.70, sono stati sempre di proprietà della famiglia Cordopatri (fino al 1990 essi erano condotti in affitto da Ventrice Francesco, arrestato dopo l'omicidio del Barone Cordopatri e suicidatosi in carcere).

Altri terreni confinanti, sempre di proprietà della famiglia Cordopatri, furono dal 1955 dati in affitto a Frisina Giovanni e Todaro; questi sono attualmente condotti in affitto da Frisina Arcangelo e Frisina Pasquale e formano da tempo oggetto di un contenzioso tra i conduttori e la Baronessa Cordopatri.

Per quanto riguarda i terreni in esame, e cioè per le Ha 12.17.70., dagli accertamenti espletati dalla Commissione parlamentare antimafia dell'XI Legislatura e dalla Commissione d'inchiesta amministrativa istituita con D.P.C.M. 25 ottobre 1994 è emerso:

— a seguito di specifica richiesta effettuata il 29 settembre 1993 il dott. Filippo Galli, Direttore Generale dell'AIMA, con nota del 26 ottobre 1993 comunicava che per i terreni iscritti in catasto alla pagina 2520 foglio 2 particella 66, 67, 89 e foglio 5 particelle 12, 99, 103, 105, 107, 108, 109 e 110 per complessivi Ha 12.17.70. la Sig.ra

Mammoliti Maria Rosa a far data del 31 ottobre 1985 aveva presentato denuncia di coltivazioni per complessive 1.150 piante di olivo tutte produttive.

Sulla base di tale consistenza aziendale la Mammoliti Maria Rosa aveva richiesto ed ottenuto i seguenti importi quali aiuto alla produzione di olio di oliva:

CAMP. 88/89:

q. olio richiesti 54,1 ammessi 51,4 + 8 per cento sansa = q.
58,76
importo lire 6.468.829;

CAMP. 89/90:

q. olio richiesto 32Z ammessi 322 + 8 per cento sansa = q.
347,76
importo lire 39.055.880;

CAMP. 90/91:

q. olio richiesto 79,5 ammessi 79,5 + 8 per cento sansa = q.
85,86
importo lire 10.081.510;

CAMP. 91/92:

q. olio richiesti 332,9 ammessi 332,9 + 8 per cento sansa = q.
359,53
importo lire 41.607.330.

Il Dott. Galli riferiva ancora che, in relazione alla campagna 91/92, i terreni risultavano dichiarati anche dalla Sig.ra Cordopatri Teresa la quale, peraltro, non aveva presentato alcuna domanda di aiuto alla produzione per la medesima campagna.

Si faceva presente inoltre che:

« l'associazione di produttori cui la Sig.ra Mammoliti Maria Rosa aderisce in qualità di socia, il Consorzio Associazioni Coltivatori Olivicoli (CO.NA.SCO aderente all'unione nazionale UNASCO) è responsabile – così come previsto dall'articolo 2 Reg. CEE n. 3061/84 e successive modificazioni ed integrazioni e dall'articolo 11 del D.I.M. 18 luglio 1987 n. 340 – della verifica della titolarità del diritto all'aiuto mediante acquisizione della certificazione catastale e della documentazione attestante il diritto di conduzione, la cui copia deve essere conservata dall'associazione di appartenenza.

Gli elementi identificativi e costitutivi dei terreni olivetati, quali risultano dalla certificazione e documentazione ufficiale equivalente devono corrispondere a quelli rilevabili dalla denuncia di coltivazione ».

Si riferiva anche in ordine all'esposto – denuncia presentato dal Sig. Antonio Carlo Cordopatri, rappresentando che detto esposto era stato inviato, tra gli altri, anche al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palmi, nonchè alla Guardia di Finanza di Reggio Calabria e alla Stazione dei Carabinieri di Oppido Mamertina.

« L'AIMA è ancora in attesa dei risultati delle verifiche effettuate dai predetti organismi inquisitori. Questa Azienda, infatti, può procedere alla sospensione cautelativa dell'aiuto per i produttori nei cui confronti dovessero insorgere sospetti comprovati da denunce da parte degli altri uffici ed organismi preposti ai controlli di eventuali illeciti suscettibili di ripercuotersi negativamente sulla corretta erogazione dell'aiuto (art.1 D.M. 19 luglio 1989 n. 340)... ».

La Commissione d'inchiesta amministrativa accertava che le indebite erogazioni alla Mammoliti M. Rosa erano regolarmente proseguite quanto meno sino al 24 ottobre 1994.

Il che appare sconcertante atteso che, il direttore generale dell'AIMA era a conoscenza della situazione irregolare sin dal 1990, data dell'esposto del barone Antonio Carlo Cordopatri. Tanto più, dal settembre 1993, allorquando l'AIMA venne interessata ufficialmente dalla Commissione parlamentare antimafia.

Peraltro l'aver corrisposto alla Mammoliti i contributi comunitari per la produzione dell'olio d'olivo, nelle campagne 87/88 - 88/89 e 89/90 sui terreni che, di fatto, erano (almeno formalmente) in affitto al Ventrice, dimostra inequivocabilmente che il Ventrice era mero « prestanome » e curatore degli interessi della famiglia Mammoliti.

Non può non essere giudicato fonte di responsabilità di natura amministrativa il fatto che, pur divenuta di dominio pubblico la vicenda della baronessa Cordopatri (ma nella zona di Reggio Calabria, la vicenda era da anni nota a tutti, autorità comprese) gli aiuti comunitari siano stati ancora elargiti alla famiglia Mammoliti fino al 24 ottobre 1994.

Altrettanto sconcertante è la posizione ufficiale dell'AIMA, che risulta aver corrisposto i contributi comunitari per la produzione dell'olio di oliva alla Mammoliti, in quanto non sarebbe stata a conoscenza della vicenda della Baronessa Cordopatri.

Il Dott. Teofano Felicolo, ispettore di finanza incaricato dalla Commissione d'inchiesta amministrativa di svolgere accertamenti presso l'AIMA, ha confermato i fatti sopra riportati ponendo ancora in evidenza che « dal 1991 a data odierna (almeno fino ad ottobre 1994) i terreni in esame, contraddistinti dalle particelle catastali sopra indicate, sono stati dichiarati in possesso non solo della Cordopatri Teresa, legittima proprietaria, ma anche della Mammoliti Maria Rosa ».

Ciò avrebbe dovuto quantomeno indurre l'AIMA ad eseguire urgenti verifiche su tale anomala situazione, cosa che non risulta essere stata fatta e che richiede, a parere di questa Commissione, ulteriori approfondimenti per individuare e colpire gli eventuali responsabili.

La inchiesta amministrativa ha confermato anche che:

— Mammoliti Maria Rosa iscritta al CO.NA.SCO. dal 1° luglio 1994 risulta essere la beneficiaria degli aiuti statali e comunitari integrativi per la produzione olivicola dei terreni in esame, di proprietà di Teresa Cordopatri;

— fino al 1990 Ventrice Francesco, formalmente affittuario dei terreni di proprietà della Baronessa Cordopatri, non ha mai ricevuto aiuti integrativi per la produzione olivicola dei terreni medesimi;

— dai tabulati AIMA risultano discordanze sul numero delle piante di olivo dichiarate. Gli organi competenti non hanno mai provveduto ad effettuare alcun controllo;

— l'esposto 3 aprile 1990 di Antonio Carlo Cordopatri non risulta aver avuto alcun seguito da parte della AIMA (la Mammoliti ha continuato e continua a percepire gli aiuti comunitari). Peraltro risulta che a margine del citato esposto un funzionario dell'AIMA, tale D'Agostino vi ha apposto l'annotazione « interessare AGECONTROL per un controllo ».

È stato però accertato che l'esposto non fu mai inviato all'AGECONTROL; anzi « secondo quanto dichiarato dall'attuale responsabile del particolare servizio nell'ambito dell'EIMA, Dott.ssa Lo Conte, l'esposto non era neppure agli atti della competente divisione ed è stato rinvenuto successivamente ad una specifica e mirata richiesta da parte della Commissione Parlamentare Antimafia » (lettera del 29 settembre 1993 dalla Commissione Antimafia al Dott. Galli).

Sull'esposto il Direttore Generale reggente dell'EIMA precisava « non è pervenuta a questo Ente alcuna notizia in merito, né da parte del CO.NA.SCO., né da parte dell'Ispettorato Provinciale dell'alimentazione, né da parte dell'Ispettorato Provinciale dell'agricoltura, né da parte di tutti gli altri organismi inquisitori (Carabinieri, Guardia di Finanza, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palmi) insieme destinatari dell'esposto di cui sopra ». A tale proposito, peraltro, è d'uopo ricordare che l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura era stato destinatario anche dell'atto stragiudiziale di diffida con il quale Antonio Carlo Cordopatri denunciava l'illecita occupazione dei propri terreni; parimenti era stato destinatario di altro esposto, datato 1 marzo 1993, a firma della Teresa Cordopatri, avente medesimo contenuto.

Non risulta che il citato Ispettorato abbia assunto alcuna iniziativa per accertare la fondatezza o meno degli esposti;

nel corso dell'esame della documentazione acquisita dalla Commissione d'inchiesta amministrativa sono risultate cancellazioni nel fascicolo intestato alla famiglia Cordopatri, carenze documentali e altri rivelanti anomalie.

In particolare, nel fascicolo intestato a Mammoliti Maria Rosa risulta che « la domanda di adesione al Consorzio è priva di data e risulta altresì inserito un certificato catastale (presumibilmente l'originale) avente stessa data, numero ed ora di quello inserito (presumibilmente in fotocopia) nel fascicolo Cordopatri. Nel medesimo fascicolo Mammoliti sono, inoltre, conservate tre dichiarazioni di notorietà raccolte nei comuni di Oppido Mamertina e Gioia Tauro, con le quali la Mammoliti assistita da testimoni, ebbe a dichiarare (il 23 febbraio 1982, l'11 febbraio 1983 e nel giugno 1984) di essere affittuaria dei

terreni Cordopatri. Il CO.NA.SCO. non ha svolto alcun accertamento in ordine alle dichiarazioni della Mammoliti, nè accertamenti sono stati svolti in relazione al già menzionato esposto di Antonio Carlo Cordopatri, peraltro rinvenuto nel fascicolo della Mammoliti ».

c) *Sulle azioni delle forze di polizia e della Magistratura.*

Dopo la morte di Antonio Carlo Cordopatri, la baronessa Teresa è stata sottoposta alle misure di « tutela e protezione » adottate dal Comitato Provinciale dell'ordine e la sicurezza pubblica di Reggio Calabria ed affidate all'Arma dei Carabinieri.

Sulla necessità di tali misure non possono sorgere dubbi, non solo perchè la baronessa Cordopatri era stata testimone oculare dell'omicidio del fratello ma anche perchè aveva iniziato da subito una pronta collaborazione con le forze di polizia nell'intento di pervenire alle prove per individuare il clan Mammoliti quale mandante dell'omicidio del fratello, nonché per ottenere le terre che le erano state espropriate dai Mammoliti.

Dagli atti della Commissione d'inchiesta amministrativa risulta che « su sollecitazione della Prefettura di Reggio Calabria del 21 novembre 1993 e tenuto conto del parere espresso dal Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, il 25 novembre 1993 è stata avviata la procedura prevista dal D.L. n. 8 del 1991 in materia di formulazione del programma speciale di protezione previsto da tale normativa a favore dei collaboratori di giustizia. In epoca di poco successiva alla costituzione della Commissione, alla Commissione centrale ex art. 10 D.L. n. 8 del 1991 ha deliberato il programma di protezione e risulta aver disposto misure per l'assistenza anche economica della Cordopatri Teresa ».

Sempre secondo quanto risulta dalla relazione conclusiva della Commissione d'Inchiesta Amministrativa la signora Cordopatri Teresa ha prodotto il 2 febbraio 1994 istanza diretta ad ottenere la speciale elargizione prevista dalla Legge n. 302 del 1990 a favore delle vittime di fatti di terrorismo o criminalità organizzata (la domanda è ancora in « itinere »). Sul punto è da osservare che la signora Cordopatri Teresa fu invitata a presentare domanda di elargizione delle provvidenze previste dalla citata Legge n. 302 del 1990 dalla Commissione Parlamentare Antimafia della XI Legislatura verso la fine del 1993, quando la stessa si rivolse *extrema ratio* alla Commissione per ottenere i propri diritti. Fino a quella data non risulta che le Autorità competenti ad avviare la pratica si siano fatte parte diligente per il conseguimento di diritto. Nessuna assistenza è stata prestata al riguardo alla Cordopatri.

In più occasioni la signora Cordopatri Teresa ha lamentato che il servizio di protezione accordatole è stato svolto dall'Arma dei Carabinieri in modo non corretto e irraguardoso.

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE ANTIMAFIA

Nel corso dell'XI Legislatura la Commissione Antimafia, nell'ambito del proprio programma di attività, riservò congrui spazi all'esame dei problemi connessi all'assistenza ed ai diritti delle vittime della criminalità organizzata. Procedette all'esame di questioni di carattere generale (denunciando i ritardi dell'attuazione delle specifiche normative riguardanti le vittime della mafia e fornendo suggerimenti al legislatore sulle misure da adottare) e seguì casi particolari, tra i quali quello della Baronessa Cordopatri. La Commissione divenne, perciò, punto di riferimento concreto per tutti i soggetti interessati e si adoperò fattivamente per rompere l'isolamento in cui spesso — dopo i primi momenti di emotiva solidarietà — veniva lasciato chi era stato colpito dalla mafia ed, ancor di più, chi lottava per il riconoscimento dei propri diritti contro il potere mafioso.

Tale attività ha avuto vasto eco nel paese ed ha formato oggetto di importanti testimonianze e riconoscimenti (si vede la relazione conclusiva, pagg. 23-30) ed è rientrata in quella parte del programma della Commissione che, in quella legislatura, si volle caratterizzare più come « l'Antimafia dei diritti » che come « l'Antimafia dei delitti ».

La Commissione parlamentare antimafia della XII Legislatura non ha voluto abbandonare il patrimonio di esperienze e di rapporti in precedenza maturati.

Ha dedicato, infatti, una delle sue prime missioni esterne all'esame del caso Cordopatri che, per le sue caratteristiche, si presentava emblematico sia per la comprensione dell'esprimersi del potere mafioso in particolari territori, sia per la verifica dell'effettività dell'azione di contrasto apposta dai poteri locali.

Con questo programma d'indagine la Commissione si è, dunque, recata a Reggio Calabria. La concreta manifestazione di solidarietà esternata dalla Commissione antimafia nel recarsi in delegazione in loco rappresenta, essa stessa, un visibile e concreto strumento di lotta al potere mafioso; un segnale del riappropriarsi da parte dello Stato dei territori occupati dalla criminalità organizzata.

L'esito della missione, quale è risultato dalle audizioni delle massime autorità della Regione, è risultato, però, sconcertante.

Il Prefetto di Reggio Calabria, massimo rappresentante dello Stato nella Regione, ha dichiarato di non conoscere lo stato dei procedimenti penali riguardanti il caso Cordopatri; di non conoscere la situazione proprietaria dei terreni interessati dall'« esproprio mafioso »; di ignorare se e come la raccolta del prodotto degli oliveti della Cordopatri fosse stata ostacolata. Ha dichiarato di non aver predisposto misure per proteggere i raccoglitori delle olive; di non avere riconosciuto nella vicenda un problema d'ordine pubblico ma di semplice necessità di assicurare una scorta (si vedrà come) alla Cordopatri. Ha manifestato una certa insofferenza alle « pretese » della Cordopatri (« una habitué della Prefettura ») ed ha denunciato i rapporti « non difficili ma difficilissimi » tra la stessa ed i pubblici poteri, rapporti che, di fatto non hanno agevolato il piano di protezione.

Da parte sua, il Questore di Reggio Calabria ha affermato di non conoscere, a motivo del suo recente incarico (20 agosto 1991), la vicenda. I suoi tentativi di interessarsi della questione sono stati ostacolati dalla Cordopatri la quale « si è rifiutata di ascoltarlo e riceverlo »; né mai ha rappresentato situazione di pericolo alla Questura.

Preso atto della vaghezza e della imprecisione delle risposte, la Commissione contesta al Prefetto e al Questore di avere sottovalutato i fatti oggetto dell'audizione e di non averli assunti come segnali della preoccupante presenza di un contropotere mafioso in parte del territorio della Repubblica.

La recente designazione a così delicati incarichi non può giustificare sottovalutazioni o leggerezze: specie quando i segnali della preoccupazione e del pericolo sono stati resi manifesti dalle più alte cariche dello Stato (il Parlamento ed il Ministro degli Interni). Né così gravi questioni possono essere affidate a « normali » e formalistici *iter* burocratici. La fattiva collaborazione ed operatività è *dovuta* e prescinde da altre ragioni e dallo specifico caso. Non ha rilievo il fatto che la possa aver dato segni di insofferenza ed aver esasperato i rapporti. La posta in gioco (la presenza e l'azione di contrasto dello Stato) supera la questione Cordopatri ed investe politiche e strategie più alte. Non possono esservi « latitanze » nella lotta alla mafia: ritardi e debolezze vengono interpretati come ulteriori segnali di strapotere, come sostanziale riconoscimento della presenza mafiosa, come inutilità di qualsiasi intervento. Scoraggia qualsiasi altro empito di ribellione. Di fatto favorisce ulteriormente il processo di espropriazione dei mezzi di produzione da parte della mafia.

Altre irregolarità, che confermano un sostanziale disinteresse al caso da parte delle pubbliche autorità, sono emerse dalle altre audizioni.

Il rappresentante della DIA ha dichiarato che tale organo non si è mai interessato delle vicende Cordopatri. Non ha svolto le previste attività di coordinamento nelle indagini (svolte dai Carabinieri), né ha mai chiesto informazioni. Pur avendo poteri di iniziativa autonoma, non li ha mai esercitati nel caso in esame.

Il Comandante dei Carabinieri ha confermato che l'Arma si è occupata della vicenda su delega della Procura di Palmi. Lo stesso ufficiale, tuttavia, non è stato in grado di fornire dettagli sullo stato della proprietà « espropriata » ai Cordopatri dai Mammoliti. Anche egli ha assunto da poco il comando e non conosce i singoli passaggi della vicenda. L'Arma non ha mai interessato la DIA. Non gli risulta che sia stata mai formulata dalla Cordopatri specifica richiesta di protezione per recarsi sulle sue terre, né per consentire la raccolta delle olive. Peraltro l'Arma ha ancora problemi sulla esatta individuazione dei terreni di proprietà della Cordopatri e vuole evitare di scortare la signora su proprietà non sue.

Da parte loro, i massimi rappresentanti comunali (Sindaco e vice Sindaco) hanno dichiarato di essere venuti a conoscenza del caso Cordopatri soltanto a seguito della protesta (sciopero della fame) della Baronessa e di non aver elementi per ricollegare il

fenomeno dell'appropriazione delle terre da parte dei mafiosi all'omicidio, Cordopatri. « I giornali locali (la Gazzetta del Sud) non hanno mai parlato della questione ».

Al tempo delle audizioni non risultano essere state assunte iniziative da parte del Comune in favore della Cordopatri, la quale ha dato motivazioni politiche alla debole risposta del Sindaco (non « guastarsi » con il Movimento Sociale Italiano). Una convocazione in ottobre fissata per l'esame della questione davanti al Consiglio comunale è apparsa ai delegati della Commissione troppo lontana e non utile per lanciare il messaggio della pronta risposta della società civile alla mafia.

Il Maggiore Raffa dell'Arma dei Carabinieri ha confermato il fatto che i rapporti con la Cordopatri erano assai difficili. Vive in un « clima di diffidenza e di sospetto nei confronti del prossimo, come se tutti quanti ce l'avessero con lei ». Ciò ha reso estremamente oneroso il servizio di scorta.

L'aggressione dei beni dei Cordopatri rientra nel piano di appropriazione del territorio da parte della mafia locale che impedisce ai terreni di essere produttivi (impedendo l'utilizzazione della manodopera), costringendo i proprietari a vendere a prezzi molto bassi.

Di recente, grazie all'azione di contrasto della magistratura e delle forze dell'ordine che hanno confiscato molte proprietà di famiglie mafiose, la strategia di impossessamento è mutata ed i clan sono costrette a sancirle al prestanome per evitare la confisca.

I Consiglieri comunali (« Forza Italia » ed « Insieme per la città » non hanno aderito all'invito della Commissione Antimafia) hanno offerto un spaccato inedito del problema indicando le singole iniziative di solidarietà di cui si sono resi promotori. In particolare il gruppo di Rifondazione Comunista, nell'illustrare la piena adesione alla lotta della baronessa e nell'indicare il posto dove la medesima ha effettuato la protesta come il sito divenuto simbolo della lotta alla mafia, ha posto in evidenza che tutte le forze presenti in consiglio (tranne il Movimento sociale e la Giunta municipale) si sono resi partecipi del problema. La vicenda costituisce, per i rappresentanti della città, la punta di un iceberg perchè la situazione della Cordopatri è più generale.

Peraltro, da parte del rappresentante del P.S.I. è stato denunciato che le latitanze delle istituzioni nel caso in esame vanno ricercate nel fatto che in Calabria vi è carenza di personale e di strutture della magistratura e delle forze dell'ordine. Cosa più preoccupante è che vi sono molti problemi di compatibilità ambientale che, di fatto, rendono meno incisiva l'azione di contrasto (a Reggio Calabria vivono le famiglie di molti alti ufficiali e funzionari di pubblica sicurezza che, pur essendo stati trasferiti altrove, tuttavia conservano la residenza in quel capoluogo. Il problema interessa anche la magistratura).

Per altro verso, la burocrazia comunale assicura continuità al sistema di potere mafioso; e ciò anche se vi sono indubbi segnali che al momento si procede con maggiore trasparenza. La richiesta a suo tempo formulata dal gruppo di Rifondazione Comunista di scio-

glimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose non fu accolta; ma si preferì lo scioglimento per dissesto amministrativo.

Il Procuratore generale della Corte d'appello di Reggio Calabria ha denunciato che oltre l'80 per cento delle proprietà della Piana di Gioia Tauro sono nelle mani della mafia. Così nel Reggio e nella Locride essa si è accaparrata tutti i fondi più produttivi. L'opera della magistratura si scontra con un contesto amministrativo del tutto sconcertante: « tutti i passaggi di proprietà per lo Stato non esistono, dal momento che non vengono registrati e non risultano al catasto ».

In tale situazione è impossibile qualsiasi opera di conoscenza e di prevenzione (sequestri). Per accertare la titolarità di un bene occorre avere un giudizio civile sulla proprietà (per un giudizio di tale genere, in un realtà giudiziaria come quella della Calabria, occorre attendere decenni).

Da parte sua il Magistrato che si è occupato specificamente del caso, Salvatore Boemi procuratore aggiunto di Reggio Calabria, è sembrata l'unica voce che sembra aver colto la gravità della situazione nei suoi termini più generali. Il ventennale processo di appropriazione dei terreni da parte dei Mammoliti mira al dominio totale della intera Regione, dominio finalizzato non solo ad un controllo uniforme su ogni attività economica (dall'agricoltura al mercato del lavoro) ma anche per svolgere un ruolo di indirizzo e di guida per le imprese industriali operanti nella zona con il controllo dei flussi finanziari provenienti dal centro e dagli appalti dei grandi lavori. Un'azione che sconta anche una peculiare cultura mafiosa, legata ancora alla terra.

Osserva la Commissione che con tale ambizioso progetto non erano tollerabili per la famiglia Mammoliti le resistenze opposte dai Cordopatri. Si metteva in discussione la loro autorità!

In tale situazione, l'azione di protesta della Cordopatri si colloca in ambito più ampio della singola fattispecie. È la società civile che alza la testa e si ribella.

Lo Stato non può non raccogliere questa grande occasione d'intervento. Non tanto per aiutare la Cordopatri ma per riscattare se stesso.

Nella stessa situazione della Cordopatri (e senza « l'incredibile coraggio » della baronessa) si trovano — ha aggiunto il giudice Boemi — decine di altri proprietari terrieri.

La complessità della vicenda ed il punto d'onore della cosca mafiosa che non poteva consentire « intromissioni » nella sua zona d'influenza, valsero a favorire il completo isolamento della Cordopatri che non riuscì a trovare chi raccogliesse le olive e, per un certo tempo, non ebbe nemmeno la possibilità di essere difesa, nei processi, da un avvocato.

Peraltro alla scarsità dei mezzi della Cordopatri fa riscontro un'assoluta insufficienza di forze della magistratura, che ha organici così modesti da non potere assicurare né le indagini né i processi.

LA POSIZIONE DELLA BARONESSA CORDOPATRI

Allo stato attuale la Cordopatri si trova a lottare su due fronti:

1) Su di un fronte più strettamente giudiziario, che attiene al riconoscimento delle responsabilità derivanti dall'omicidio del fratello e al processo di « espropriazione » delle terre da parte del clan Mammoliti e loro affiliati.

In tale lotta la Commissione — tenuto anche conto delle gravissime situazioni ambientali in cui si trovano ad operare le forze dell'ordine e la Magistratura nonché della scarsità dei mezzi di cui dispongono — non può non riconoscere la meritoria opera di tali Autorità, che mostrando alta professionalità, decisione e senso del dovere hanno inferto durissimi colpi al sistema di potere mafioso che regna in quel territorio.

Per tali aspetti ogni atteggiamento di critica all'operato dell'Autorità giudiziaria che non tenga conto del ricordato contesto ambientale, deve essere considerato ingiusto e non positivo per la lotta alla criminalità organizzata in quanto può, oggettivamente, scoraggiare la generosità dell'impegno.

Sul fronte giudiziario, dunque, deve concludersi che la Cordopatri ha trovato nello Stato un alleato pronto, giusto e determinato.

2) Su di un fronte amministrativo — burocratico, per ottenere assistenza e sostegno morale ed economico, al fine di poter disporre di mezzi adeguati nella sua lotta di liberazione dal potere mafioso.

Su tale fronte la Cordopatri ha lamentato un pressoché totale isolamento da parte delle istituzioni locali e centrali. In effetti, quasi tutte le autorità che si sono interessate del caso sono state denunciate dalla Cordopatri la quale ha posto in evidenza comportamenti e condotte ommissive e di abuso da parte di pubblici ufficiali accusati di disinteresse e talvolta di vere e proprie collusioni.

Più specificamente la Cordopatri ha contestato:

— ai Carabinieri di non aver provveduto a predisporre un efficace servizio di protezione e di scorta e di aver effettuato il servizio medesimo in maniera incongrua e poco rispettoso;

— al Prefetto, al Questore ed alle forze di polizia in genere di non aver prestato la necessaria assistenza (vedasi ad esempio la pratica per il riconoscimento dell'indennità per le vittime della mafia) ma anzi di aver mostrato disinteresse e fastidio di fronte alle proteste ed alle richieste di aiuto;

— all'AIMA, ed al Ministero delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, di aver oggettivamente favorito la spoliazione dei propri terreni da parte dei Mammoliti con il riconoscimento alla famiglia mafiosa delle provvidenze statali e comunitarie (oltre 100 milioni). E ciò anche quando, persino in via giudiziaria, era stata accertata la intromissione dei Mammoliti ed erano state ufficializzate le diffide ad erogare somme sui beni Cordopatri;

— all'Amministrazione finanziaria, di non avere tenuto conto della peculiare situazione delle proprietà Cordopatri (in parte « espropriate » e di in parte rese improduttive) imponendo una pretesa fiscale non equa ed impossibile da assolvere. Ed aggredendo, inoltre la proprietà con una procedura esecutiva (del valore di oltre un miliardo) sproporzionata rispetto al tributo dovuto (poco più di 100 milioni);

— all'Ufficio del Registro ed al Catasto, di non aver provveduto alle necessarie annotazioni dei contratti e dei trasferimenti di proprietà, in modo tale da complicare la situazione catastale dei terreni, favorendo le operazioni di appropriazione « legale » dei beni;

— agli organi comunali e ad alcune forze politiche di non avere supportato, organizzando un congruo movimento di opinione, le azioni di denuncia e di ribellione della Cordopatri.

Ciò avrebbe generato anche l'isolamento della società civile che — almeno fino al momento della eclatante protesta davanti al Palazzo di Giustizia — ha guardato con disinteresse il caso. Peraltro, una forte mobilitazione di cittadini, avrebbe probabilmente allontanato i timori dei lavoratori a prestare la loro opera a favore della Cordopatri ed ad indebolire, quindi la posizione di incontrastato dominio dei Mammoliti;

— alla Magistratura di non aver operato con decisione e con prontezza, ma ad avere, anzi, talvolta tentato di scoraggiare l'attività di denuncia della Cordopatri.

CONCLUSIONI

Alla Commissione Antimafia non è demandato esprimere giudizi su ogni singolo aspetto riguardante la complessa e delicata questione.

Le valutazioni di cui la Commissione deve farsi carico, in questa sede di relazione al Parlamento, riguardano profili più generali ed utili per la individuazione di strumenti sempre più raffinati ed adeguati, per la lotta alla mafia.

Il profilo che interessa è, dunque, un profilo politico, e le valutazioni che competono debbono riguardare fenomeni, non specifiche questioni, già all'attenzione delle competenti autorità.

Peraltro, il processo valutativo non può peccare di astrattezza e la Commissione — ferme restando le sue finalità istituzionali — deve anche individuare le responsabilità che ha accertato.

È d'obbligo, quindi, denunciare con fermezza i comportamenti di disinteresse e di « distanza » dal caso tenuto dal Prefetto. In una vicenda così delicata e drammatica come quella della Cordopatri, non ci si può adagiare su di un formale rispetto della legge, senza coinvolgere la istituzione che si rappresenta nella ricerca di ogni mezzo utile al risultato.

Questo sembra non sia stato fatto e la stessa distaccata e lacunosa audizione avuta con il Prefetto di Reggio Calabria, conferma lo stato d'animo quasi di « fastidio » con il quale è stata condotta la questione.

Certo, la Commissione è cosciente che i rapporti, con una persona così esasperata qual è la Baronessa Cordopatri, non sono facili.

Ma non può, il più alto rappresentante del Governo nella provincia, fermarsi a tali aspetti.

La testimonianza da offrire non era a «favore» della Cordopatri, ma «contro» il sistema di potere mafioso posto in essere dai Mammoliti.

È questo il punto politico.

La posta in gioco non è (solo) il fare giustizia sul caso Cordopatri; è la riaffermazione dei poteri dello Stato sul contropotere mafioso. E se per portare avanti tale progetto occorre servirsi anche della coraggiosa e solitaria lotta di una vittima che si ribella, è d'uopo che l'appoggio dello Stato sia convinto e manifesto, non fiacco e burocratico.

Alla Cordopatri occorrono per vincere molti alleati.

Così, un grande coinvolgimento di massa occorre allo Stato per rientrare a pieno nella titolarità dei propri poteri. E tale forza non può che provenire dai cittadini, i quali debbono concretamente sentire la presenza delle istituzioni; abbandonare i loro timori; tornare a lavorare le terre che appartengono loro e dove risiedono; eleggere amministratori onesti e capaci.

Non può attendersi l'esito della sola via giudiziaria per la soluzione del problema della mafia.

I cittadini debbono tornare ad esprimersi; ribellarsi; denunciare i soprusi.

E, per farlo, debbono sentirsi protetti; debbono essere sicuri di trovare comprensione e giustizia dei pubblici poteri.

Finora il caso Cordopatri, che pure ha interessato direttamente Parlamento e Governo, non ha generato nei cittadini tale fiducia.

Anzi, ha confermato la forza del potere mafioso che, nonostante le indagini, gli accertamenti, le denunce, continua ad espandersi nel territorio; ad «espropriare» terreni: a ricevere contribuzioni comunitarie da organi (l'AIMA ora EIMA) sui quali non è più possibile attendere oltre per una severa indagine parlamentare sulla modalità di gestione.

La Commissione auspica quindi un proficuo e costruttivo lavoro della Commissione di inchiesta appositamente costituita.